

Mario Piavoli:

Il suono del mio passo

Franca Grisoni

Prodotto da Zefiro Film con il contributo di Lombardia Film Commission, con la collaborazione dell'Università statale di Milano, Dipartimento Beni Culturali e Ambientali, e con il patrocinio di Parco Alto Garda Bresciano e Gal Garda Valsabbia, il film di Mario Piavoli *Il suono del mio passo* si avvale della collaborazione scientifica di Paolo Nastasio, dirigente della Struttura biodiversità dell'Ersaf (Ente Regionale Servizi all'Agricoltura e Foreste), che ha fornito il supporto logistico e delle musiche di Luca Formentini.

Ha partecipato a numerosi festival tra cui: Vision du réel - Festival International de Cinéma Nyon 2016 - Concorso Internazionale; Torino Cinemambiente 2016 - Sezione Pa-

norama; Film Festival della Lessinia 2016 - Concorso Internazionale; Film Festival del Garda 2017 - Sezione Garda Ciak.

«Il più delle volte ho trovato quello che cercavo quando mi sono perso». Con questa citazione da Tony Wheeler, in sovraimpressione sulle prime immagini, si apre *Il suono del mio passo*, un cortometraggio (25 minuti) girato da Mario Piavoli nella Valle di Vesta, nel cuore della riserva naturale del Parco Alto Garda Bresciano.

Cosa può cercare la persona che compie il suo cammino nell'arco di una giornata? Con l'invito a perder-

si e a trovarsi Mario Piavoli (regista, montatore e direttore della fotografia) fa attraversare al suo esploratore (Pier Silva) squarci tra diverse dimensioni di vita vegetale e minerale nel labirinto del tempo. L'acqua anima il paesaggio sonoro già dalle prime immagini, ne scandisce il ritmo. Alla musica di Luca Formentini subentrano a più riprese il suono dell'acqua mossa dai rami della barca che si inoltra entro i fiordi che si insinuano nella valle, qualche lento scia-bordio delle onde tra gli anfratti delle rive, una cascatella che precipita nel lago, acqua che gocciola e scorre su muschi e licheni... Passa sull'acqua la strada che porta in un luogo remoto o verso l'interiorità. I passi di cui si ode il suono attraversano un ruscello, si muovono su sentieri coperti da foglie secche o da detriti, schiacciano frammenti rocciosi di varia natura, ciottoli e ghiaie che scricchiolano e franano sotto il peso dell'uomo e vanno verso le origini geologiche della Terra. Alla luce dello sguardo umano parlano le immagini. La macchina da presa riprende alcune pareti rocciose stratificate, inclinate e sconnesse lungo diverse ere; inquadra gocce che formano stalattiti penzolanti in una grotta, riprende le dita curiose dell'uomo che palpano con partecipazione la fanghiglia vischiosa prodotta dall'acqua che trasforma la materia, o che sfarinano lentamente un vecchio pezzo di corteccia. L'essere umano vuole conoscere la vita nella natura libera, quella minerale in alcuni suoi

stadi diversi e quella vegetale, vite che si integrano. Vita e morte nella bellezza della natura che ha attraversato diverse direzioni del tempo. Tra la folta vegetazione nella fitta foresta incontaminata – il luogo è una *wilderness* certificata raggiungibile solo in barca o a piedi – vita e morte si integrano. Nel sottobosco, alberi secchi, schiantati da tempo su un fitto tappeto di foglie in decomposizione sono riconsegnati al ciclo della vita; il percorso dei tarli su un legno, palpato dal dito dell'uomo, sono come geroglifici da decifrare: dicono la chimica della vita che anima il bosco e suggeriscono che la natura va letta, va interpretata, va studiata. Contemplazione, immaginazione e riflessione si alternano, si sovrappongono e si integrano in questo percorso. Mario Piavoli ci indica alcuni modi in cui entriamo in contatto con la natura riprendendo spesso gli occhi dell'osservatore in primo piano, creando continui riferimenti allo sguardo del personaggio assorto che rimandano alla pura contemplazione e alla riflessione.

A dire altri sguardi, altre dimensioni con squarci dal dentro al fuori, dal qui all'oltre, compaiono un altro uomo, un escursionista che, a differenza del nostro che ha scarpe e una sacca da città, è ben attrezzato per camminare su percorsi selvaggi, una fanciulla che dorme su un grande tronco inclinato e sogna o viene sognata ad occhi aperti e – come in un gioco di pure apparenze – una ninfa dei boschi che si manifesta a richia-

mare miti locali e universali: è la presenza del mistero, lo stesso mistero evocato da leggende, tradizioni e miti che contribuiscono alla nostra percezione del paesaggio.

Tra le ombre silvestri di una radura si vedono i resti di un cerchio di carbone vegetale ancora fumante: è la memoria visiva delle antiche carbonaie sfruttate fino alla metà del secolo scorso; l'uomo, al centro del cerchio, lo occupa come lo spazio sacro della solitudine nel silenzio che lo circonda.

Ma il bosco risuona. Ai suoni della natura selvaggia, nella fitta foresta incontaminata si aggiungono quelli dei campanacci di una mandria portati dal vento da un pascolo lontano. Tra le cose che dicono il nostro tempo, il rudere della dogana e un tubo metallico sono alcune tracce lasciate dalla presenza umana. Ma anche una pila, la matita e il quadernetto su cui l'uomo a varie riprese prende appunti sono oggetti con i quali ci viene suggerito che l'uomo è qui a scopo conoscitivo, dei fenomeni della natura e di sé, o dell'umano che egli incarna per noi.

L'uomo stacca una scheggia di roccia, una tavoletta poco più grande del palmo della sua mano, la osserva, la ripone nella sacca. Verso la fine, la riprende in mano. Osserva la tavoletta di roccia in controluce, la alza come a far coincidere la parte superiore dentellata col profilo delle montagne sullo sfondo. Nell'infinita continuità del gesto umano, questa tavoletta po-

trebbe essere molte cose: potrebbe essere posta su un ripiano dello studio in ricordo della bellezza del luogo selvaggio che è stato attraversato, potrebbe essere uno strumento tagliente di quelli in uso per le primitive attività umane; oppure potrebbe essere un'arma per difendersi, per ferire o per uccidere. Potrebbe anche essere usata per creare. Potrebbe essere icona del luogo che rappresenta o dell'opera che lo racconta.

Sotto lo sguardo assorto dell'uomo, alla tavoletta di pietra subentra la grande diga che forma il lago artificiale della Val Vestino. La cinepresa percorre la grande muraglia dal basso all'alto. Immensa nella sua ampiezza e verticalità, la diga si innalza fino all'orizzonte ma non lo limita, la sua mole non occupa completamente lo schermo: uno spicchio di cielo apre all'oltre.

Il nostro ricercatore solitario non si arresta di fronte a questa massa imponente che può trattenere 52 mila metri cubi d'acqua, che è fonte di energia pulita, che alimenta sogni ma non cessa di prospettare incubi che mettono in guardia contro i rischi del presente. Nel percorrere il camminamento più alto di questa architettura interamente artificiale immersa nella quiete circostante, l'uomo la include nel suo cammino conoscitivo e ci ricorda che il confronto con la natura non è possibile a prescindere dalla storia di ciò che ne abbiamo fatto.

Non c'è nel nostro passato il miste-

rioso monolite nero di *2001: Odissea nello spazio*, o la verticalità dell'osso lanciato nello spazio dall'umanoide di Kubrick; nelle ultime sequenze di *Il suono del mio passo* c'è un frammento di materia, una scheggia di roccia generatrice di possibilità, per-

fino – per analogia di materia e di forma – di una struttura di ingegneria idraulica che si innalza, verticale, e ci interroga sulla volontà umana di abitare il mondo trasformato e interpretato, e con amore e tremore, di continuare a cantarlo.

